

# L'INVITO

*«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)*

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Sped. a.p. art. 2 comma 20/c  
L. 662/96 - Filiale TN

n. **188**  
Estate 2002 - Anno XXV

## SOMMARIO

- Economia, politica, etica • Scuola cattolica, tra vocazione popolare e propensione elitaria • La tuta blu e il grigio verde
- Risposta a un catecumeno - lettera aperta • Cronache

**ABBONARSI** a **L'INVITO** è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

**PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO  
DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI**

**S.O.S.  
CAMPAGNA ABBONAMENTI  
2002**

Il versamento di € 13,00 va fatto sul c.c.p. n. 16543381  
intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

## Economia, politica, etica

di Roberto Tamborini

### 1. La chimera del minimalismo etico

L'intreccio tra economia, politica ed etica non nasce con "tangentopoli". Economia, politica ed etica sono tre forme distintive dell'agire umano che si intersecano, si integrano e si scontrano sin dal sorgere del vivere associato, in tutti i tempi e sotto tutte le latitudini. Nessuna società umana potrebbe formarsi e riprodursi senza risolvere il problema di come trasformare le risorse disponibili per soddisfare i bisogni dei propri membri (*l'economia*), il problema di come prendere e attuare decisioni d'interesse collettivo (*la politica*), il problema di come far sì che i comportamenti individuali siano socialmente compatibili (*l'etica*).

Per la gran parte della propria storia, *l' homo sapiens* è stato anche *homo politicus*: ha costruito società dove l'agire individuale, in particolare quello volto all'appropriazione delle risorse e

alla soddisfazione dei bisogni, è rimasto sottomesso alla sfera della volontà collettiva, a sua volta direttamente innestata su precetti etico-religiosi. La rottura di questo ordine gerarchico si è prodotta solo dopo la Rivoluzione francese, la Rivoluzione industriale europea e l'avvento del liberalismo.

Vale la pena di ricordare che mentre quella rottura veniva a maturazione nella società europea la dottrina prevalente negava che dalla libertà individuale potesse mai sorgere una qualche forma di ordine sociale, di cui la soddisfazione dei bisogni economici era un aspetto. La sfida lanciata dai promotori del "mercato" come luogo dell'autoregolazione sociale fu quindi un momento della battaglia epocale tra la visione della società come emanazione del potere gerarchicamente o teocraticamente costituito e viceversa la visione di essa come sede autonoma dei diritti e dei valori.

Il mercato promette di produrre un ordine economico semplicemente lasciando manifestare a ciascun individuo i propri bisogni e attitudini attraverso la divisione del lavoro e la libera contrattazione, attribuendo il compito di armonizzare le scelte individuali al calcolo della convenienza personale anziché a regole o imposizioni esterne, e *richiedendo un requisito morale minimale* ossia il perseguimento del beneficio proprio, *entro le leggi di salvaguardia dei diritti individuali*: non occorre preoccuparsi del benessere altrui nel corso delle proprie scelte. Il minimalismo etico dell'*homo oeconomicus* non prescrive l'egoismo o l'avidità, ma semplicemente, *grazie all'operare del mercato*, non richiede di essere altruista o di preoccuparsi delle conseguenze sociali delle proprie azioni: cogliere ogni opportunità di profitto o di beneficio per sé è del tutto compatibile col benessere di tutti gli altri. Tuttavia, perché ciò avvenga gli agenti economici devono essere perfettamente informati su tutti gli elementi rilevanti delle loro transazioni, non devono godere di posizioni di vantaggio contrattuale, quando stipulano un contratto dicono sempre la verità e non violano mai gli accordi contrattuali (cioè essi sarebbero opportunisti in senso economico, ma solo fino al punto da non impedire al mercato di autoregolarsi).

Quindi il distacco della sfera economica, consegnata alla libertà indi-

viduale, da quella politica della volontà collettiva, appare ancor più sorprendente e paradossale in quanto esso è stato, nello stesso tempo, distacco dalla sfera etica.

Approfondendo queste intuizioni iniziali, la scienza economica nei suoi due secoli di vita è giunta ad una comprensione approfondita delle condizioni grazie alle quali il mercato può effettivamente sostituirsi come una "mano invisibile" alla "mano visibile del sovrano" nel produrre un ordine economico nel quale le risorse siano impiegate in maniera efficiente, e pacifica, in modo da soddisfare i bisogni di ciascuno e tutti gli individui. Oggi possiamo dire che l'ambizioso programma di ricerca sulle condizioni per un "mercato perfetto" si è sostanzialmente concluso, e il risultato credo possa essere riassunto in questo modo: sappiamo che il mercato svolge perfettamente il proprio compito se si verifica una lunga lista di condizioni necessarie; tali condizioni si realizzano raramente tutte insieme, e quando non si realizzano, non possiamo più dire a priori che il mercato funzionerà bene, ma dobbiamo, caso per caso, verificare se i risultati che esso produce siano socialmente soddisfacenti o meno. Tuttavia, sappiamo ancora assai poco. Come ha scritto Frank Hahn - uno dei maggiori studiosi in questo campo - "la conclusione che s'impone è che non conosciamo con certezza come stiano realmente

le cose. Pretendere il contrario rientra nella sfera della religione o della magia".

Il territorio esteso, poco esplorato e difficoltoso che si apre oltre la vecchia contrapposizione tra stato e mercato (dietro allo slogan "liberismo contro statalismo" con cui vengono eccitati gli animi semplici ed erette barricate c'è il vuoto assoluto) rappresenta oggi la nuova vera sfida, non solo per lo studioso di economia, ma anche per il cittadino desideroso di capire la società in cui vive.

## 2. Il disincanto

La tradizione liberale ha sempre riconosciuto che vi potessero essere ostacoli al funzionamento del mercato. L'attenzione era concentrata soprattutto sulle condizioni istituzionali e strutturali del mercato. L'impossibilità di definire e attribuire i diritti di proprietà su particolari beni, come l'aria, l'acqua, la sicurezza o la giustizia oppure la presenza di monopoli formano altrettanti casi in cui la dottrina liberale prescrive l'intervento della mano pubblica. Tuttavia, la visione prevalente era che questi "fallimenti" del mercato fossero l'eccezione, e che per ciascuna eccezione esistesse l'appropriato intervento pubblico correttivo. Oggi si è prodotta la convinzione opposta, cioè che il mercato di regola funzioni in modo imperfetto, ma che la soluzione non stia sempre e necessariamente nell'intervento pubblico.

Insomma, la mano invisibile e quella visibile spesso falliscono entrambe.

Questa *new view* si è formata in quanto la stessa espansione dei mercati e la pervasività dei comportamenti conseguenti ne ha mostrato i limiti assai più di quanto non avvenisse nel secolo scorso. Già quarant'anni fa l'economista americano William Baumol aveva individuato una "legge" (una delle poche funzionanti) secondo cui la crescita della ricchezza privata avrebbe generato una sempre più ampia domanda di "beni pubblici", cioè di quella vasta gamma di beni che innalzano il benessere di ciascuno, ma che non possono essere offerti dal mercato privato in quanto non vi sono incentivi sufficienti o perché i costi sono troppo elevati. Salute, pulizia ambientale, sicurezza, istruzione, beni culturali, amministrazione della giustizia, certezza del diritto, sono solo alcuni esempi che abbiamo certamente a cuore. I conflitti sui diritti di proprietà e l'impossibilità di attribuire ad ogni cosa utile un prezzo di mercato si sono moltiplicati, soprattutto con la "smaterializzazione" delle fonti del benessere.

a) La diffusione dei comportamenti orientati al, o dettati dal, mercato, la progressiva erosione degli ambiti di vita economica regolati da norme sociali e tradizioni ha aumentato il carico informativo e decisionale sulle spalle dell'*homo oeconomicus*. Questo fenomeno, di dimensioni imponenti, rende sempre

meno plausibile che singoli individui possiedano tutta l'informazione e tutta la conoscenza necessarie per attuare decisioni ottimali. Questo è tanto più vero e tanto più preoccupante quanto più le nostre decisioni sono interrelate con quelle altrui o si ripercuotono in un futuro avvolto d'incertezza.

b) Le condizioni di assoluta parità e ininfluenza sulle decisioni altrui che dovrebbero presiedere alla libera concorrenza sono sempre più fragili con lo sviluppo di produzioni in cui il capitale umano, la conoscenza, le informazioni, le innovazioni sono predominanti. Nessuno si cimenterebbe in queste produzioni se non potesse disporre di un qualche grado di monopolio su questi fattori immateriali assai costosi, in modo da garantirsi un extra-profitto rispetto ai concorrenti. La gran parte dell'attività imprenditoriale moderna è volta allo scopo di sfuggire dal giogo della concorrenza o di limitarne gli effetti acquisendo una capacità di ritagliarsi piccole o grandi "nicchie di mercato" protette. Il progresso tecnologico è uno degli strumenti per sfuggire alla concorrenza, ed ha fuori di dubbio prodotto, per questa via indiretta, la più sorprendente e profonda rivoluzione della vita sul pianeta. Il conflitto tra l'interesse collettivo al progresso tecnologico, che può richiedere piccole o grandi sospensioni della concorrenza, e l'interesse collettivo all'efficienza ed equità nella distribuzio-

ne delle risorse, che *deve* imporre condizioni di concorrenza, non è mai stato così forte come oggi. Il caso Microsoft *docet*.

d) La stessa espansione delle attività economiche in senso lato in cui è presente la mano pubblica ha contribuito a creare nuove, e ampie, zone grigie che sfuggono alla facile alternativa, o sostituibilità, stato-mercato. Basti pensare che il paradigma del mercato perfetto è incentrato sullo scambio *bilaterale privato*, mentre un'enorme quantità di transazioni coinvolge *una parte terza*: come mediatore, come intermediario, come garante, come regolatore. La ragione di ciò è molto importante e ha a che fare con la sostanziale impossibilità che singoli individui hanno di soddisfare i prerequisiti informativi e conoscitivi richiesti dal funzionamento efficiente del mercato. Una parte terza negli scambi è necessaria per ridurre il carico sempre crescente d'incertezza *ex ante* ed *ex post* che avvolge l'immensa rete di scambi anonimi che chiamiamo mercato. In altre parole, perché questa rete si regga, in assenza di informazioni e conoscenze dettagliate in possesso di ciascuno, occorrono massicce dosi di *fiducia*: esse sono la quintessenza dell'espansione dei mercati. Quando interviene una parte terza, però, incombe un conflitto d'interessi che può distruggere la fiducia anziché crearla. Il conflitto tra l'interesse collettivo nell'azione equa ed efficiente della parte terza e l'interesse di quest'ul-

tima a trarre vantaggio del proprio ruolo a danno delle altre parti o di una delle parti in collusione con l'altra.

Non si creda che il conflitto d'interessi sia una problematica rilevante solo quando la parte terza è la pubblica amministrazione (si pensi alla crisi grave e ai danni gravissimi del sistema di certificazione contabile negli Stati Uniti). Tuttavia, esso diviene estremamente delicato quando sono coinvolte istituzioni pubbliche, proprio perché in molti casi la terzietà è attribuita ad una istituzione pubblica per sopperire ai limiti degli accordi privati. E d'altra parte, il tratto distintivo del ruolo pubblico nelle economie di mercato è oggi molto più quello della "terzietà" di quello della gestione diretta delle attività economiche. Se, come pensava von Hayek, il mercato è una fitta rete di relazioni simile al cervello umano, allora la distruzione di fiducia prodotta da abusi d'interesse delle parti terze assomiglia al morbo di Alzheimer: distrugge lentamente e inesorabilmente i nodi della rete e vi provoca infine delle vogragini che conducono alla paralisi.

e) In questi campi, ma non solo, si è indebolita la fiducia che l'intervento pubblico possa sempre sostituirsi efficacemente alla libera iniziativa privata. Questo pessimismo è particolarmente giustificato quando alla base del cattivo funzionamento del mercato vi sono problemi legati all'incertez-

za, alla carenza di conoscenze e d'informazione. Oppure quando l'intervento pubblico non è accompagnato da, o è in conflitto con, appropriati schemi d'incentivo a comportarsi secondo gli obiettivi prefissati. Le leggi scritte, per non dire delle punizioni scritte, non sono di per sé un argine sufficiente a comportamenti in cui la ricerca dell'interesse personale è socialmente dannoso. Perché Tizio dovrebbe comportarsi secondo una certa regola? Che cosa spingerebbe un dirigente di un ente pubblico ad assumere come obiettivo il benessere degli utenti? Pagare le tasse dev'essere solo una norma morale o deve essere anche compatibile con il calcolo dei costi e dei benefici del contribuente?

### 3. L'etica tra stato e mercato

Nella sempre più vasta terra di nessuno tra stato e mercato ci troviamo spesso a dover scegliere il male minore, non la soluzione socialmente ottimale. In quest'opera né esaltante né facile la "separazione in casa", tra economia ed etica si è rivelata fallace: sulla via dell'ordine sociale non possiamo aggirare la pietra d'inciampo costituita dalla "questione morale". Il *minimalismo etico non è più sufficiente*, i "vizi privati" cessano di tramutarsi in "pubbliche virtù". Esempi di questo genere si possono moltiplicare: ne abbiamo tutti esperienza diretta nel cam-

po della sicurezza, della qualità dei prodotti, delle opportunità di lavoro per i più deboli, della certezza dei rapporti contrattuali, dell'intreccio tra poteri pubblici e affari privati. Analizzando questi fenomeni, si è visto che anche qualora fosse possibile stipulare contratti che rendessero *non profittevole* non dire la verità o non onorare i patti, i benefici sociali del mercato verrebbero meno poiché i meccanismi di "disincentivazione" dei comportamenti opportunistici si rivelano o troppo complessi o troppo costosi.

*Che fare dunque, perfezionare il mercato o perfezionare gli individui? L'alternativa non è né semplice né ovvia. Il liberale ortodosso preferirà senza dubbio la prima opzione: l'idea di poter o dover perfezionare gli individui deve essere tenuta rigorosamente al di fuori dell'ambito della scienza sociale e, soprattutto, dei poteri dei governi. La consapevolezza di questo limite invalicabile fa parte delle conquiste irrinunciabili del pensiero moderno nel secolo dello stalinismo e del nazismo. Tuttavia, si può almeno convenire sul principio che sebbene la moralità individuale non sia necessaria in presenza di condizioni di mercato perfetto, essa diviene una risorsa per la soluzione dei problemi irrisolti da un mercato imperfetto.*

L'idea di Adam Smith che una società fondata sulla libertà economica individuale potesse raggiungere un

uso ordinato e pacifico delle risorse disponibili facendo leva sul movente dell'interesse privato e non su quello del bene collettivo fu una grande intuizione. La sola risposta dell'uomo al richiamo di fare il bene può essere una base troppo fragile per costruirvi un ordine sociale solido e duraturo. E forse ciascuno di noi si sente più tranquillo sapendo che ciò che ci aspettiamo dagli altri dipende dal loro interesse più che dalla loro benevolenza. Ma l'intuizione smithiana non può essere spinta fino al punto di ritenere, o predicare, che le realizzazioni storiche di una società di tal genere possano *totalmente* prescindere da qualsivoglia movente etico. In fondo, Smith era un filosofo morale, e, a differenza di molti apologeti successivi, gli era ben chiaro che un illimitato scatenamento degli interessi individuali aventi come unico argine (poche) norme e punizioni della *lex mercatoria* non avrebbe portato lontano. La gran parte dei suoi scritti furono spesi per argomentare che il mercato avrebbe funzionato *anche* perché egli riteneva gli individui inclini a comportamenti "socievoli" che avrebbero creato quella rete di fiducia reciproca e di auto-regolazione necessaria al buon funzionamento del sistema. Al contrario, un deficit di eticità può avere effetti distruttivi sul tessuto sociale di una economia di mercato perché essa è un poderoso

meccanismo di creazione e distruzione di ricchezza, di benessere e di realizzazione personale: l'ascesa o la discesa sono socialmente tollerabili solo se non ledono la dignità umana, se le opportunità e i rischi sono equamente distribuiti, se i guadagni e le perdite hanno origine trasparente e riconoscibile nel merito e nelle capacità.

La realtà inquietante che si va

manifestando è che l'affermazione e l'espansione dell'economia di mercato, e le prediche di legioni di cattivi maestri, hanno *generato* il minimalismo etico, se non l'indifferenza morale, come stimate della modernità. La riserva d'interesse per il bene comune che è necessaria per il buon funzionamento di una società libera è drammaticamente esigua.

### Amici o sudditi

In realtà dietro a questa facciata nazional-popolare vi sono altri interessi. Il 12 settembre 1973 arrivo a Fiumicino dal Viet-nam del Sud (ero stato là per conto di Amnesty International) con ancora negli occhi la visione di campi di prigionia e di torture indicibili: comprato un giornale, vi trovo la notizia della rivolta militare in Cile. Oggi è noto e documentato che la rivolta contro un governo democratico fu voluta e preparata dagli Usa per mantenere il controllo in America Latina in genere e sulle miniere cilene di rame in specie. Un Paese amico degli Usa, l'Arabia Saudita, è retto dispoticamente dalla famiglia reale e con regole islamiche ben peggiori di quelle del sanguinario Saddam (che non è musulmano). Ma l'Arabia Saudita è un Paese amico degli Usa, il maggior produttore di petrolio, con interessi finanziari congiunti in una stessa grande Finanziaria di cui è esponente il padre di Bush, il presidente della guerra del Golfo. L'Iraq ha armi biochimiche – si sa da anni – e le ha adoperate tranquillamente contro i curdi senza che gli Usa, con cui erano fino al 1990 alleati, avessero nulla da obiettare. Il Pakistan ha un governo nato da un colpo di Stato, è quasi totalmente islamico, ma è stato un grande veicolo di armi americane verso l'Afghanistan per combattere i russi, e oggi per combattere il regime afgano. I fondamentali diritti dell'uomo sono violati quasi ovunque nei Paesi dell'America Latina, tutti amici (e sudditi) degli Usa.

(Enrico Chiavacci)

# Scuola cattolica, tra vocazione popolare e propensione elitaria

di Nino di Gennaro

## *Alcuni tratti della scuola cattolica*

Nel discorso pronunciato il 23 novembre 1991 da Giovanni Paolo II, a conclusione del I convegno nazionale sulla scuola cattolica, sono indicati come tratti distintivi della scuola cattolica:

- "la promozione della persona umana" come fine, con una particolare attenzione alla condizione giovanile, ricca di potenzialità positive, ma esposta anche al "rischio grave di una crescita deformata, a causa di visioni culturali e di modelli di vita francamente inaccettabili";
- "irrinunciabile" deve essere il suo "riferimento esplicito, ricercato ed attuato, a Cristo Maestro, così come viene proposto dalla Chiesa"; in essa, scuola e comunità educante, "la pastorale della Chiesa potrà trovare delle risorse quanto mai significative ed adeguate per la crescita di testimoni qualificati";

- dalla storia proviene "la sua vocazione popolare": nel pensiero della Chiesa "donare cultura al povero significa dargli la prima libertà e dignità, quella, cioè, di riconoscere la verità di se stessi come persona";
- la presenza in essa di docenti laici e religiosi; i primi hanno "il dono di contribuire ad una più incisiva educazione umana e cristiana nei riguardi delle realtà terrene", ai religiosi è dato di "completare il processo culturale aprendolo alla profezia del Regno ..... proponendo nuovi e più radicali valori all'esistenza umana".

Nella parte conclusiva del discorso, la tradizionale rivendicazione della libertà di scelta della scuola per i propri figli da parte dei genitori, con il richiamo alla dichiarazione sull'educazione cristiana "Gravissimum educationis" del Concilio Vaticano II: "I pubblici poteri, a cui incombe la

tutela e la difesa della libertà dei cittadini, nel rispetto della giustizia distributiva debbono preoccuparsi che le sovvenzioni pubbliche siano erogate in maniera che i genitori possano scegliere le scuole per i propri figli in piena libertà, secondo la loro coscienza".

Sono tratti che sottolineano con forza il carattere confessionale della scuola cattolica. Carattere definito "irrinunciabile": liberamente perseguibile nell'ambito delle libertà garantite dalla nostra Costituzione, problematico ai fini del riconoscimento del carattere 'pubblico' della scuola cattolica. Il dibattito in merito è sempre aperto.

Due i tratti di particolare rilevanza: la vocazione popolare della scuola cattolica e la rivendicazione della libertà di scelta della scuola da parte dei genitori.

Provo a trasmettere, in merito, alcune suggestioni derivanti dalla lettura di due testi, molto diversi tra loro, che ci presentano esperienze e problemi legati alla scuola popolare: "Storia dell'educazione popolare in Italia" di Dina Bertoni Jovine, Bari 1965, e "Vita della venerabile Teresa Eustochio nob. Verzieri" di Monsignor Giacinto Arcangeli, Bergamo 1896.

Il momento storico cui si riferiscono tali suggestioni è l'età della restaurazione, periodo cruciale, sia per compren-

dere la portata storica del riconoscimento della funzione sociale dell'educazione popolare, sia per contestualizzare meglio ragioni e motivazioni della battaglia per la libertà di scelta della scuola, promossa dai cattolici in Italia sin dalla nascita dello Stato unitario.

## *L'istruzione popolare*

Il problema di una programmata e generalizzata 'istruzione popolare' è stato posto, con nuova consapevolezza e in modo esplicito, agli inizi della storia moderna ad opera di due movimenti riformatori: la Riforma protestante e l'Illuminismo.

La Riforma è spinta dalla necessità di dare concreta applicazione al principio del libero esame delle Scritture a porsi il problema di una generalizzata istruzione popolare, dando impulso alla nascita di istituzioni per l'istruzione elementare.

Il Concilio di Trento incoraggerà a sua volta la nascita di scuole parrocchiali, pubbliche e gratuite: queste, però, condizionate dall'urgenza di contrastare il diffondersi del movimento protestante e dalla diffidenza verso istanze di rinnovamento dello spirito religioso, non sanno proporsi come strumento e luogo di progresso sociale e civile; non è l'emancipazione dall'ignoranza l'obiettivo centrale, ma la difesa dall'errore. I collegi dei gesu-

iti, a loro volta, aperti alla media e alta borghesia, diventano per la Chiesa lo strumento attraverso cui riconquistare o consolidare l'egemonia culturale sulle classi dirigenti, cui è riservato un sapere approfondito e solido.

Nella storia della Chiesa l'impegno alla carità e all'amore per gli ultimi, manifestatosi in varie forme e tra molte contraddizioni, ha comportato anche una costante attenzione per l'educazione popolare. La finalità dichiarata non è però l'apprendimento, quanto l'educazione religiosa che, avvalendosi di un'istruzione primaria e strumentale, sappia preservare dall'errore le masse dei fedeli: "Lo scopo di questa istituzione è di dare un'educazione cristiana ai ragazzi ed è per questo motivo che si tengono delle scuole, affinché, frequentandole i fanciulli sotto la direzione dei maestri dalla mattina alla sera, possano questi maestri insegnar loro a vivere istruendoli nei misteri della nostra religione, ispirando in loro i principi cristiani e donando così ad essi l'educazione che loro conviene", si legge nella prima parte delle Regole del 1705 della Congregazione dei Fratelli delle Scuole cristiane, fondata da Giovanni Battista De La Salle. E più avanti: "Questa istituzione è di grandissima necessità perché gli artigiani e i poveri, essendo ordinariamente poco istruiti ed occupati durante tutto il giorno per

guadagnarsi il necessario per vivere, loro e i loro figli, non possono provvedere a dare direttamente a questi ultimi l'istruzione necessaria ed una educazione onesta e cristiana. Bisogna dunque che ci siano delle persone che sostituiscano i padri e le madri per istruire i fanciulli nella misura in cui questi devono conoscere i misteri della religione e dei principi d'una vita cristiana". Ancora nella "Civiltà cattolica" del 19 settembre 1856 si leggerà: "Ora, al povero lavorante che ha fame e non ha di che sfamare figliuoli; al misero oppresso a cui la cecità, o peggio l'iniquità venale degli uomini, nega giustizia o non la sa fare, quale consolazione darassi? Lui felice se almeno ha imparato bene il suo catechismo! Si ricorderà che Lazzaro affamato e mendico fu portato dagli angeli nel seno di Abramo; ripenserà che il Figliuolo di Dio fu condannato a morte per malfattore da tutto il Sinedrio de' Farisei; e troverà modo di darsi pace e talora perfino di rallegrarsi, e nella semplicità del suo cuore benedire Iddio che gli fa espiare per la pazienza le proprie colpe, e accrescersi i meriti per gli eterni gaudi del Paradiso... Ma fate che il tapino o non abbia imparato mai o abbia dimenticato il suo catechismo; come si consolerà della sua disgrazia questo infelice? Non altrimenti che imprecando al cielo e alla terra, e dandosi anima e corpo a coloro che gli promettono giustizia e pane nel

livellamento delle classi sociali e nell'equo riparto della proprietà...".

Sarà l'Illuminismo a porre con chiarezza la necessità di un'istruzione popolare quale strumento di emancipazione delle classi subalterne e condizione di quel 'progresso' che deve portare maggiore benessere e felicità alla società.

Nell'ambito dell'assolutismo illuminato l'istruzione popolare, assicurata da una Scuola di Stato, è perseguita entro precisi limiti: "preparare alla patria utili cittadini; al santuario, eletti ministri; al sovrano, sudditi fedeli; allo Stato, fama ed ornamento" (cfr. E. Rota, "Le origini del Risorgimento", Milano 1939). Insomma un'istruzione che non doveva mettere in discussione gli assetti sociopolitici dello Stato Assoluto, ma rafforzarlo, assicurando un progresso economico che avrebbe garantito al sovrano maggiore prestigio e maggiori entrate.

Con la Rivoluzione francese si definisce la funzione emancipatrice dell'istruzione popolare: "La collettività ha il dovere di redimere tutti i suoi membri, anche i più umili, anche i più diseredati, dalle angustie e dai cancelli dell'ignoranza per rispetto della loro dignità di uomini, per elevarli a operatori consapevoli ed attivi della vita sociale, per cementare tra i cittadini il vincolo di umanità" (cfr. E. Codignola, "La pedagogia rivoluzionaria", Milano 1919).

All'Assemblea legislativa, nel 1792,

Condorcet definiva i caratteri dell'istruzione pubblica, cioè organizzata dallo Stato: gratuita nel grado elementare, uniforme e universale, cioè uguale nei programmi per ogni ceto di cittadini (cfr. J. Jaurès, "Storia sociale della Rivoluzione francese", Milano 1954). Analoga la posizione della Commissione che più tardi, nel 1811, sarà incaricata da Murat di organizzare la pubblica istruzione: "L'istruzione, perché sia utile, deve essere universale, pubblica, uniforme" (cfr. D. Bretoni Jovine, op. cit.). Formula, questa, di cui varrebbe la pena ricordarsi nel dibattito in corso oggi sulla riforma della scuola.

Nella sua realizzazione, per altro, il sistema scolastico attuato dalla Repubblica francese non si differenziò nella sostanza da quello di Maria Teresa, tranne che per l'insegnamento della 'morale repubblicana', che avrebbe dovuto formare cittadini capaci di partecipare alla vita politica, laddove i sovrani illuminati miravano alla formazione di sudditi docili.

Si tratta di sistemi scolastici ancora gravemente insufficienti, per scarsità di mezzi, limitatezza delle frequenze e condizionamenti ideologici, ma fondamentali per il loro significato storico.

La Restaurazione mette fine alle istanze emancipatrici e si preoccupa di porre sotto rigido controllo l'educazione popolare.

Un esempio del ritorno alla classica alleanza trono-altare lo troviamo nel Regno di Napoli, dove, con un decreto del 1843, si affida il pieno controllo dell'educazione ai vescovi, cui veniva data facoltà di nominare, rimuovere, trasferire, sospendere i maestri comunali, oltre che dettare durata e orario dell'insegnamento.

Interessante anche il Regolamento per l'istruzione popolare, redatto da padre Taparelli d'Azeglio, emanato nel Regno del Piemonte nel 1822.

Si stabilisce di istituire "in tutte le città, ne' borghi, e capoluoghi di Mandamento, e per quanto è possibile in tutte le terre", una scuola "per istruire i fanciulli nella lettura, scrittura, dottrina cristiana, e negli elementi di lingua italiana e d'aritmetica col titolo di Scuola Comunale". Il controllo è affidato allo Stato e alla Chiesa: l'insegnamento della dottrina cristiana è posto al centro di tutta l'istruzione; la condotta religiosa e morale dell'alunno e del maestro è alla base di ogni giudizio di merito; il direttore spirituale è l'autorità di riferimento di ogni scuola; il vescovo l'autorità da cui dipende l'organizzazione della scuola. Con successivi provvedimenti, si mette sotto tutela l'insegnamento privato, possibile fonte di diffusione di principi non ortodossi: esso può essere impartito senza alcuna restrizione dai parroci, ma deve essere auto-

rizzato per i laici, mentre era sempre proibito l'insegnamento impartito da non cattolici a fanciulli di famiglie cattoliche (il contravventore è punito con la pena di 6 mesi di carcere la prima volta, di 1 anno se recidivo).

Tale indirizzo confessionale sarà abbandonato dal 1844, quando Carlo Alberto chiamerà il pedagogista Ferrante Aporti a istituire a Torino dei corsi normali per la preparazione dei maestri, iniziando una nuova fase che vedrà prevalere un indirizzo laico-liberale, contro cui si batterà con veemenza la Chiesa.

Così, durante l'età della Restaurazione, l'esigenza di un'istruzione popolare, di fatto abbandonata dai governi reazionari, sarà posta da ambienti liberali ed esponenti della borghesia illuminata attraverso la richiesta della legittimazione dell'iniziativa privata in campo scolastico.

Interessi economici, più che ragioni di giustizia o umanità, spingono il più celebre periodico della borghesia illuminata post-rivoluzionaria, il "Conciliatore", a presentare la necessità della scuola come fatto sociale: l'invenzione delle macchine, l'introduzione di nuove tecnologie nell'agricoltura, le trasformazioni nel commercio, richiedono un nuovo profilo di lavoratore, dotato di nuove conoscenze, oltre le tradizionali abilità trasmesse di padre in figlio.

La borghesia liberale lombarda è anche diffidente verso il sistema del-

l'istruzione pubblica varata da Maria Teresa e Giuseppe II: se aveva indubbi meriti, le percentuali più basse di analfabetismo nell'Italia del tempo e una certa autonomia dall'ingerenza della Chiesa, esso era pur sempre uno strumento attraverso cui l'Austria si riprometteva di rendere più stabile il proprio dominio.

Il Confalonieri nel 1819 domanda al governo austriaco di aprire una scuola "a favore della classe più povera del popolo", ispirata al modello di Bell e Lancaster, detto di 'mutuo insegnamento', perché in essa i ragazzi più grandi e più avanti nell'apprendimento aiutano i più piccoli. La scuola viene autorizzata, anche se sarà sottoposta a rigido controllo della polizia e poi chiusa nel '20, poco prima dell'arresto dei 'federati'; fa in tempo comunque a conquistare imitatori in Lombardia e negli altri Stati Italiani.

La reazione contro queste scuole trova ampio spazio nella stampa dell'epoca e sarà sostenuta con forza dai Gesuiti con argomentazioni che possono essere raggruppate in tre tipologie: l'istruzione rende le masse ribelli, come dimostrato dagli avvenimenti recenti; l'istruzione aumenta le aspettative e i desideri dei poveri, rompendo la serenità che l'umile rassegnazione conferisce a chi sa accettare la sua condizione di umile confidando nell'aiuto del Vangelo e nel premio eterno promesso agli

ultimi; l'istruzione distrugge la moralità e genera violenza, come ha dimostrato la Rivoluzione francese. Inoltre, relativamente all'esperienza della scuola di 'mutuo insegnamento', si insisteva sulla sua origine protestante per metterla in cattiva luce.

Siamo in una dimensione specularmente opposta a quella dell'illuminismo moderato di Vincenzo Cuoco che, in una lettera a Vincenzo Russo, formulava ben altro auspicio: "per risvegliare un poco di virtù nello stato in cui siamo, invece di diminuir la cupidigia, vorrei un poco accrescerla nelle classi inferiori, presentando loro la prospettiva di uno stato di vita più agiato: così sarei sicuro di renderle più attive e più libere" (V. Cuoco, "Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, a cura di F. Nicolini, Bari 1929).

Vengono attaccati anche gli asili, a carattere laico, fondati da Ferrante Aporti, a partire da quello di Cremona nel 1829. La propagazione di questi asili ha peraltro l'appoggio di molti cattolici liberali, il più noto dei quali fu Raffaello Lambruschini. Ma tale appoggio allarma ulteriormente gli ambienti cattolici reazionari. In tali asili "non si parla né di ascoltare la messa, né di visitare il sacramento in chiesa, né di recitare il rosario, né di ricordarsi delle anime del purgatorio, né di coltivare la divozione ad alcun santo, né di veruna altra di quelle

pratiche di pietà che nei secoli cristiani antecedenti alla illuminazione filosofica, accompagnavano e santificavano l'educazione dell'infanzia ....". Sono considerazioni espresse in un libretto, "Le illusioni della pubblica carità", uscito anonimamente a Lugano nel 1837, anno della condanna della Suprema Inquisizione per gli asili apertiani. Del libretto si riconobbe autore Monaldo Leopardi, divulgatore efficace e di successo del senso comune reazionario: "Lo spirito dell'uomo è necessario sia retto, non è necessario sia colto e non bisogna confondere la rettitudine con la cultura. Per insinuare poi nelle anime umane i principi e l'amore della giustizia bastano il catechismo e il curato e non ci è bisogno della università e dei licei, né della musica, né del canto, né delle arti liberali, né della fisica, né della chimica, né della matematica...". Pre-giudizio reazionario che echeggia ancora ai giorni nostri. E, a rendere più chiara la sua posizione, Monaldo esprime la sua disapprovazione per il fatto che "i parvoli del vomere e della mazza, i figliuoli del macellaio e del carbonaio, vengano tutti incamminati alla vita civile e comitevole; le loro mani sono lavate, i loro vestiti nettati, i loro innessi regolati, i loro linguaggi sono ripuliti, i loro ingegni sono svegliati e coltivati, e tutte le loro abitudini sono diretti alla comità, alla piacevolezza e alla urbanità".

Sulla necessità di dedicare maggiori cure all'istruzione popolare concor-

dano, invece, tutti i gruppi impegnati in un rinnovamento e in un progressivo processo di unificazione della società italiana, dai moderati eredi della lezione di Gonfalonieri ai democratici. Carlo Cattaneo, commentando una statistica sull'istruzione pubblica in Lombardia che aveva posto in luce come tale istruzione costasse allo Stato, per ogni scolaro, mezzo centesimo al giorno, concludeva con la sua solita lucidità: "Ora si consideri quanto valga di più un operaio od una madre di famiglia che sappia leggere, scrivere e conteggiare, in confronto d'un essere idiota. Si consideri se la sua giornata non vale il mezzo centesimo, e non lo ammortizza! Ora tutto quello che vale di più, è tanto di guadagnato per il paese e per il lavoratore" (Cfr. "Politecnico", vol. I, 1839). I più moderati si fermano all'obiettivo di un dirozzamento dei lavoratori, per un loro più efficace inserimento nei nuovi modelli di produzione, i più aperti alle istanze democratiche assegnano all'istruzione il compito di promuovere il progresso civile ed economico delle masse popolari.

Sta di fatto che le iniziative e le istituzioni più efficaci per l'istruzione popolare, nel periodo che va dal 1815 al 1848, nascono per opera di privati, tra l'indifferenza o la diffidenza delle autorità.

Solo l'Austria prosegue lungo le direttrici fissate con le riforme settecentesche, ma con i limiti già indicati.

La Chiesa, in questo contesto, non solo non pensa alla libertà di scelta dell'insegnamento, ma guarda con preoccupazione a tutte le iniziative che tendono a sottrarre l'istruzione al suo controllo, siano esse opera di privati o di Stati.

La comunità ecclesiale si preoccupa comunque di incoraggiare le iniziative che cercano di dare una risposta all'esigenza di un'istruzione popolare, sempre finalizzandola all'educazione religiosa, anche in contrapposizione con le iniziative dei "liberali".

Giuseppe Benaglio, padre spirituale di Teresa Verzieri, dal 1831 guida delle 'Figlie del Sacro Cuore di Gesù', già agli inizi degli anni '20 delinea i tratti dell'Istituzione cui darà seguito la Verzieri: un Istituto di donne che "procurassero la santificazione di sé in opere di carità, e specialmente in quella di educare le fanciulle, aprendo eziandio scuole e ricoveri alle più povere derelitte, per le quali è manchevole la umana filantropia, priva di fede e della grazia divina, vana sempre e pericolosa, e troppo spesso fatale alla salute eterna dell'anima" (cfr. G. Arcangeli, op. cit.)

E il vescovo di Como, monsignor Romanò, in una lettera del 1839 con la quale esprime il suo assenso all'iniziativa della Verzieri, rende esplicito l'intento di contrastare l'iniziativa dei "libertini" nel campo dell'istruzione: "... Stimolo la contemplazione e la giudico necessaria; ma ai nostri tempi non ba-

sta; siccome i libertini non si contentano di pensare il male, ma lo operano col fatto, così è necessario contrapporre loro, non solo l'orazione, ma altresì l'opera: e per me sappiate che pretenderò molto" (ibidem).

Ancora più chiaro il 'Breve' di approvazione dell'Ordine della Verzieri, datato 11 giugno 1841: "... I Romani Pontefici s'ebbero d'ogni tempo carissimi ..... quegli istituti, i quali nell'educare piamente e rettamente la gioventù pongono opera ed ogni sollecitudine. Il che con studio e sforzo maggiori in questi nostri difficilissimi tempi specialmente suol farsi, ne' quali dovunque sono peggiorati i costumi, e s'incontrano per tutto in gran numero peritissimi artefici d'iniquità, pieni d'inganni, i quali coi mostruosi ritrovamenti delle opinioni, colla blanda festività e col lenocinio del discorso, e con sali aspersi di fiele, tramano di mescere alla semplice ed improvvida gioventù il fiel del dragone ne' calici di Babilonia, e con empie e nefandi attentati si travagliano di sedurla ed appestarla col velen dell'errore, di perderla miseramente e trascinarla in rovina ..."; mentre compito delle "religiose Dame, chiamate Figlie del Sacro Cuore di Gesù" sarà "adoprarsi a procacciare per ogni guisa la santificazione propria e d'altrui, e specialmente con ogni industria, sforzo e fatica alle fanciulle d'ogni ordine e condizione insegnare il timor di Dio, ono-

rarle di buoni e santi costumi, eccitarle all'amor del pudore, della verecondia e della religione, ed educar femmine, che alla civile e cristiana repubblica tornino utili e d'ornamento".

Colpisce, in queste e in altre posizioni di seguito richiamate, l'incapacità di porsi nei confronti delle culture laiche in termini, non dico di dialogo, ma almeno di confronto: la preoccupazione ossessiva è la difesa, la lotta all'errore; un atteggiamento che, malgrado il Vaticano II, mi sembra torni a far capolino in quella denuncia del "rischio grave di una crescita deformata, a causa di visioni culturali e di modelli di vita francamente inaccettabili" cui è esposta, secondo Giovanni Paolo II, la condizione giovanile. Una visione profetica, a me sembra, dovrebbe avere più coraggio e fiducia e puntare sul confronto, sul dialogo, sull'esemplarità della scelta: per restare in campo scolastico, la scuola popolare cattolica che ha saputo meglio incidere nella società e nello stesso sistema formativo laico, fino a conquistarvi una sorta di egemonia culturale, è stata la scuola di Barbina di don Milani, che, in sostanza, viveva di dialoghi e di confronti con la realtà contemporanea.

#### La libertà di scelta

Quanto al tema della libertà di scelta della scuola, il caso del Piemonte, che, dopo il '48, si pone alla testa del-

l'iniziativa liberale risorgimentale e mette in capo allo Stato il sistema dell'istruzione popolare, ci suggerisce utili stimoli di riflessione.

Dopo l'espulsione dei Gesuiti e delle Dame del sacro Cuore, il ministro Boncompagni presenta alla Camera la proposta di legge che mira a ripristinare il pieno controllo degli organi dello Stato sull'educazione: "l'istruzione e la direzione delle scuole è ufficio non ecclesiastico, ma civile", perciò non è giusto "che stia in arbitrio del Vescovo l'impedire che taluno intraprenda il magistero di educatore"; "la religione è certamente prima tra le virtù che si richiedono a chiunque assume il gravissimo ufficio di educatore; ma il Governo che fa la scelta debb'essere libero di usare tutti i mezzi che crede opportuni per accertarsi di questa, come delle altre doti che lui richiede" (Cfr "Raccolta degli atti stampati", I legislazione del Parlamento subalpino, 1848). La legge, approvata nell'ottobre del 1848, è duramente attaccata dagli ambienti ecclesiastici, favoriti anche dallo scarso successo della stessa, data l'esiguità dei finanziamenti ai Comuni e la scarsità di maestri laici, soprattutto maestre.

In tale contesto si presenta uno dei tanti paradossi che la Storia ci ripropone in continuazione: la libertà di scelta dell'insegnamento, temuta dalla Chiesa quando detiene di fatto il monopolio dell'insegnamento nell'ambito di uno

Stato confessionale, è invocata dalla stessa come diritto quando è costretta a cedere tale monopolio allo Stato laico.

Ammonisce la "Civiltà Cattolica" del settembre 1851: "... in qualunque modo un governo offenda il diritto dei padri sui figli, il diritto della Chiesa sugli intelletti; sempre egli avrà scavata sotto i suoi piedi una fossa dove cadrà tosto o tardi..."; l'insegnamento sottratto alla Chiesa e affidato ad uno Stato laico non può che portare alla diffusione di pericolose idee "i ...i cui effetti per lo più non si conoscono, se non quando, giunta la corruzione all'estremo, comincia a produrre irresistibilmente i suoi sintomi esteriori. Andate allora a toglier di mente ad un popolo intero la sua sovranità inalienabile, il suo diritto al lavoro, la sua indipendenza di ragione... Dite loro coi moderati che la sovranità è buona ma non deve usarsi, che il lavoro è un dovere e non un diritto, che la ragione è indipendente quando è illuminata; e vedrete! Ci vuol altro a contenere una massa di invasi! Lo sa la Francia!... Voler popoli docili senza cattolismo, volerli cattolici senza Chiesa, voler Chiesa senza insegnamento son tutti sogni...".

Commenterà Lamberto Borghi: "La teoria della libertà d'insegnamento è stata accolta dalla Chiesa in un periodo in cui, per effetto del trionfo dei liberali, essa aveva perduto il suo dominio nel campo dell'istruzione. Ri-

vendicando tale libertà, la Chiesa avvertiva i liberali che essi si sarebbero messi in contrasto colle proprie dottrine se le avessero impedito di praticare la sua missione di maestra, riservandosi di privare i liberali della facoltà di insegnare una volta che, servendosi di tale libertà ad essa concessa, le fosse riuscito a riconquistare il predominio perduto". (L. Borghi, "Educazione e autorità nell'Italia moderna", Firenze 1951).

Come noto, la rivendicazione, da parte della Chiesa, di uno spazio per la scuola cattolica accompagnerà l'evoluzione del sistema formativo italiano fino ai nostri giorni.

Un breve richiamo storico, che fa scattare immediati accostamenti con le posizioni di chi oggi, cattolico e non, preme perché il "mercato" entri in gioco nel sistema formativo.

Il 15 dicembre 1918 si costituiva a Roma, in via della Scrofa 70, la Federazione Nazionale delle scuole private. La "Civiltà cattolica" del gennaio-marzo 1919 proponeva un programma minimo "necessario e sufficiente ad una effettiva e non illusoria libertà d'insegnamento": ritorno delle scuole, passate nel 1911 dai Comuni allo Stato, sotto il controllo delle amministrazioni comunali; esame di Stato solo per che intendevano concorrere per impieghi pubblici; piena libertà di insegnamento e di programma per tut-

te le scuole; contributo statale per il mantenimento delle scuole private; abolizione dei titoli legali per l'insegnamento. Sul versante politico l' "Unione popolare" poneva, sempre nel 1919, tra i punti della sua piattaforma programmatica, "la libertà d'insegnamento, perché la scuola sia emanazione esclusiva dell'autorità e volontà dei genitori e non sia posta per l'usurpazione da parte di chiunque dei loro inviolabili diritti, in contrasto o in opposizione all'educazione familiare".

#### *La vocazione popolare e la propensione elitaria*

Quanto alla "vocazione popolare" della scuola cattolica, una costante 'involuzione' sembra caratterizzare le istituzioni religiose nate per l'educazione e l'istruzione delle giovani e dei giovani poveri: la loro graduale trasformazione da scuole gratuite per bisognosi in scuole accessibili solo a chi è in grado di pagare rette impegnative.

È il caso delle scuole della Congregazione delle Suore Orsoline: nelle intenzioni della sua fondatrice, S. Angela Merici, affidate al testamento del 1535, erano finalizzate all'educazione gratuita delle ragazze povere ed orfane.

Giovanni Battista De La Salle fonda la sua prima scuola, nel 1679, a Saint Maurice, un sobborgo parigino popolato di poveri; ma le scuole dirette dai Fratelli della Scuola Cristiana, destina-

te inizialmente all'istruzione dei poveri delle città e delle campagne, diventeranno poi scuole per ceti abbienti.

Le scuole di Don Bosco, nate verso la metà dell'Ottocento per accogliere ragazzi abbandonati ed orfani negli Oratori e in istituti a prevalente carattere professionale che si proponevano, nell'ambito del primo decollo industriale, di preparare operai qualificati sottratti alle suggestioni delle ideologie operaiste, si trasformeranno anch'esse in scuole a pagamento.

Particolarmente emblematico il caso delle scuole delle 'Figlie del Sacro Cuore' di Teresa Verzieri.

Nel 1837 si profila la possibilità di una fusione tra la congregazione fondata dalla Verzieri a partire dal 1831, ancora in attesa dell'approvazione, e le 'Dame del S. Cuore', operanti in Francia e già riconosciute dalla Santa Sede. Le trattative non vanno a buon fine proprio per la diversa funzione che le due istituzioni assegnavano alle loro scuole. In una lettera del 24 settembre 1837 alla Superiora generale dell'Istituto francese, Teresa Verzieri spiega le ragioni che impediscono l'unione: l'Istituto francese è dedito precipuamente all'educazione delle giovinette di classe nobiliare e signorile, nelle città capitali di Stato o di Provincia; le scuole delle Figlie del Sacro Cuore si estendono anche ai villaggi e procurano un'educazione, "conforme al loro sta-

to", anche alle fanciulle del contado, "eziandio povere, ricoverando per carità e mantenendo le più povere" (cfr. G. Arcangeli, op. cit.). E infatti, nel 1843, don Antonio Gasparini, sacerdote di Rovereto, su incarico del principe vescovo di Trento Nepomuceno Tschiederer, si rivolgerà alle suore della Verzieri per chiederne l'assistenza a 300 ragazze impiegate nei lavori della seta, a Rovereto, nello stabilimento di Domenico Antonio della Croce; si tratta di operaie la cui sorveglianza era affidata a donne secolari che non si curavano di quelle "meschine ridotte a poco più di macchine, viventi per qualche tempo del proprio lavoro, e poi vittime del medesimo" (ibidem); costrette a condizioni di lavoro durissime: ammalate di scabbia, non curate "per l'imperioso interesse del lavoro" e poi assistite quando "alle ragioni di umanità si uniscono anche quelle dell'interesse, non potendo le infette lavorare come si conveniva" (ibidem). L'intervento caritatevole non si propone propriamente un'emancipazione sociale: "300 convittrici... male accostumate; eppure si lasciano maneggiare e domare di guisa, che si ottiene quanto si vuole. Lavorano indefessamente; e per principio virtuoso di fare il proprio dovere, e per dar gusto e accontentamento a Dio" (da una lettera di Teresa Verzieri dell'11 ottobre 1844, in G. Arcangeli, op. cit.). E' comunque la conferma di una scelta

a favore degli indigenti di particolare rilievo in quel contesto storico. E a Trento, negli stessi anni, la Verzieri dà vita oltre che a scuole e convitti, ad una scuola pedagogica per formare maestre, approvate dal governo austriaco nel 1850, che "l'Istituto sosteneva gratuitamente in vista del bene sperato" (G. Arcangeli, op. cit.). Si tratta di una presenza articolata, tanto che l'Arcangeli commenta: "insomma si poteva dire che la gioventù femminile di Trento era quasi tutta delle Figlie del S. Cuore".

Per altro la congregazione della Verzieri, dopo il 1831, aprì le scuole anche a fanciulle di più agiata condizione, i cui parenti offrivano contributi, accettati "per avere mezzi a sostenere le sue opere e sovvenire alle allieve povere, alle quali secondo il bisogno si davano libri, vestito e cibo"; furono istituiti convitti per le "figliuole di civil condizione", con una sorta di doppio impegno, uno in direzione delle classi più povere e uno per i ceti abbienti.

Come noto, anche queste scuole, oggi, funzionano col sistema delle rette e partecipano ai finanziamenti pubblici.

Più in generale, un'indagine su insegnanti, genitori e studenti delle scuole non statali trentine ammesse al finanziamento pubblico, condotta nel 1999 dal Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'università di

Trento su incarico del Comitato provinciale di Valutazione del sistema scolastico, pubblicata in "Dentro la scuola non statale", Libri di Didascalie, Trento 1999, ci dà alcune informazioni sulla condizione sociale delle famiglie degli alunni frequentanti le scuole non statali trentine, in netta prevalenza confessionali.

Il livello di istruzione dei genitori è relativamente elevato: il 24% dei padri e il 16% delle madri hanno conseguito la laurea e circa due terzi il diploma di scuola media superiore; secondo i ricercatori, l'indagine induce alla conclusione che "l'utenza delle scuole non statali ha una connotazione sociale medio-superiore, almeno dal punto di vista dell'istruzione" (cfr. "Dentro la scuola non statale", op. cit.).

Quasi tutti i padri sono occupati: il 91% secondo l'indagine condotta presso i genitori, l'88% secondo quella condotta tra gli studenti; il 68% delle madri secondo i genitori, il 63,5% secondo gli studenti; i dati sulla categoria occupazionale dei genitori confermano "la caratterizzazione sociale medio-alta dell'utenza dell'istruzione non statale in Trentino. Infatti, la metà dei padri ricopre posizioni lavorative superiori: lavoratore autonomo titolare di esercizio (commerciante, artigiano, ecc.), libero professionista, imprenditore o dirigente. Solo il 25% dei padri (nonché delle madri) si situa nella par-

te bassa della scala occupazionale: operaio e affini (lavorante a domicilio, coltivatore affittuario, contadino) o impiegato esecutivo. Fra le madri degli alunni si osserva una forte presenza di docenti (intese come maestri, insegnanti scolastici, ricercatori e professori universitari): il 12% svolgeva questa occupazione, così come il 4% dei padri."

L'indagine non ci dà dati diretti sulle motivazioni della scelta della scuola non statale, ma riporta le valutazioni delle differenze fra scuole statali e non statali da parte dei genitori; tale valutazione è espressa con un punteggio che varia da -10, massima superiorità della scuola statale, a +10, massima superiorità della scuola non statale. I dati indicano che per i genitori gli aspetti più positivi delle scuole non statali sono: per la didattica, la chiarezza del metodo educativo, +6,1; per gli aspetti organizzativi, la protezione degli alunni da pericoli esterni, +6,3; per gli aspetti relazionali, la facilità di dialogo insegnanti-famiglie, +6,1.

Un'indagine riportata nel Quaderno FIDAE dell'11 marzo 1989, condotta dal Censis e intitolata "Presenza e identità della scuola cattolica italiana", ci indica che la maggior parte degli studenti delle scuole cattoliche era concentrata negli indirizzi che assicurano, tradizionalmente, sbocchi professionali di livello medio-alto: il 65,6% nei Licei Classici, Scientifici,

Linguistici, Istituti Magistrali e Tecnico commerciali; a questi può essere aggiunto il 6,2% che frequentava scuole sperimentali; solo un 6,9% frequentava centri di formazione professionale e l'1,5% gli Istituti professionali. Sono dati che confermano indirettamente la prevalenza nelle scuole non statali di appartenenze ai ceti medio-alti. Quanto alle motivazioni della scelta, secondo l'indagine, il 65,7% sceglieva la scuola cattolica perché dava più affidabilità educativa e morale, il 57,5% perché più rispondente alle esigenze della famiglia; il 52,2%, percentuale alta, ma non prevalente, perché in essa si educa ai valori cristiani.

In definitiva, emerge una caratterizzazione elitaria delle scuole non statali, che si conferma anche in presenza di forti finanziamenti da parte dell'Ente pubblico, come avviene da anni nel Trentino.

Abbastanza chiara mi sembra anche la richiesta dei genitori di un ambiente confacente ad un percorso 'protetto' e controllabile per i propri figli, non esposto ai rischi di una contaminazione con i problemi e le difficoltà di una scuola di tutti e per tutti.

Siamo abbastanza lontani, credo, da una scuola "popolare" in cui vi sia attenzione privilegiata per i poveri.

E' possibile avanzare un'ipotesi per spiegare il sostanziale venir meno di

scuole 'per i poveri' e la permanenza di scuole frequentate in netta prevalenza da ceti medio-alti.

Se l'avvento della scolarizzazione di massa, con l'affermazione dei diritti di cittadinanza, tra i quali il diritto all'istruzione, hanno fatto venir meno la spinta ad un intervento in direzione delle classi indigenti, è rimasta forte invece la volontà di esercitare un ruolo di formazione ed educazione confessionale in direzione dei ceti sociali capaci di esercitare un'egemonia culturale, sociale e politica nella società ("la pastorale della Chiesa potrà trovare delle risorse quanto mai significative ed adeguate per la crescita di testimoni qualificati", cfr. discorso di Giovanni Paolo II): volontà che si è incontrata col bisogno dei ceti privilegiati di assicurarsi scuole d'élite, capaci di corrispondere alle aspettative di successo per i propri figli e assicurare un ambiente sociale e culturale ideologicamente omogeneo.

Oggi è in atto, forse, un tentativo di ampliare, grazie ai finanziamenti pubblici che dovrebbero seguire il riconoscimento della parità, l'offerta delle scuole cattoliche verso tutti gli strati della società: una sfida difficile, che si scontra con la ricerca di 'sicurezza' da parte di famiglie che ritengono necessario per i propri figli un percorso formativo distinto, non percorribile in una scuola che divenga di tutti.

## La tuta blu e il grigio verde

di Alberto Trevisan

La tuta blu era, è, nonostante tutto, il simbolo del lavoro, forse più dei lavoratori, in particolare quelli metalmeccanici: ricopriva, ricopre ancora, la ansie, le fatiche, i vissuti di generazioni intere di lavoratori in fabbrica, alle catene di montaggio, di piccole officine, di grandi e vecchi opifici, ora spesso abbandonati, ora abitati dai nostri vicini scomodi, gli extracomunitari, i profughi, i clandestini o magari ristrutturati per le nuove attrazione del tempo libero, del consumismo sfrenato, delle asfissianti discoteche.

Alcune tute blu ci apparivano sempre lerce di grasso, altre più pulite ma sempre dense di polvere, intrise di sudore, servivano come difesa dal freddo, dal gelo dei cantieri, dei capannoni di lavoro dove le rumorose macchine cominciano a ruggire alla mattina molto presto, quando non si sono fermate neppure la notte: non c'è ne-

bia, pioggia o freddo che interrompa questo ciclo.

Tute blu che andavano e venivano, che vanno e vengono, s'incrociano ad ogni angolo delle strade e delle fabbriche, dei quartieri operai: ognuno con una denominazione diversa che rappresenta la "sua" fabbrica, chi la "SIP" chi l'"ENEL", chi le "OMS - Stanga", chi il "suo" lavoro spesso a corredo di una vecchia borsa o cartella di cuoio, molto probabilmente quella usata alle scuole elementari, agganciata alla canna delle biciclette o dei vecchi scoppiettanti "mosquiti", con il collo della bottiglia di vino sporgente, con il vecchio scaldavivande o celeste o arancione delle smalterie di Bassano, ora di acciaio inossidabile, prima di conquistare con dure vertenze la mensa di fabbrica, riscaldata e con un pasto completo.

Questa è la tuta blu che molti han-

no sognato e hanno pure indossato per un lavoro voluto o non desiderato... "amato o odiato, affrontato, innovato, declinato..." comunque sempre di lavoro si è trattato.

C'era chi la tuta blu la indossava già a casa, chi in fabbrica, chi attraversava la città, chi cercava di nascondersela, chi la odiava anche, chi sognava magari un bel vestito da impiegato: comunque alla fine tutti al lavoro, in fabbrica la volevano accanto, forse si sentivano protetti perché la tuta blu parlava e parla ancora da sola.

Spesso la tuta blu era esibita in pubblico, in piazza, per le strade della città alle grandi manifestazioni operaie dove quasi troneggiava alla testa del corteo e dove si imponeva accompagnata da fischiotti, da trombe alimentate da un carrello pieno di batterie e, a volte, non spesso per la verità, almeno in questi ultimi tempi, la tuta blu riusciva a salire sul palco: lasciava sì i residui del suo duro lavoro, dallo zinco all'alluminio, dalla polvere di cemento al colore delle pitture, ma riusciva sempre con parole forti e chiare a ricordare lotte e rivendicazioni, a volte vinte a volte perse, ma sempre di duro lavoro operaio si trattava.

No, i moderni camici bianchi delle nuove tecnologie, dell'informatica, della telematica, della città cablata, delle macchine elettroniche che regolano le nuove catene o isole di mon-

taggio o del telelavoro non sono ancora riusciti ad oscurare e offuscare il fascino e il valore simbolico delle tute blu sia della classe operaia sia del piccolo artigiano o imprenditore e persino dell'artista e dello scultore che manipolavano o manipolano ancora oggi o ferro o rame o marmo o bronzo o pietra o vetro...

Certo di tute blu ora ce ne sono meno non perché il lavoro sia odiato, ma perché spesso è fuggito, si è trasformato, si è riconvertito e spesso in certe zone non è mai arrivato al punto di doverlo quasi "rubare" per far trionfare la dignità di chi del lavoro non può farne a meno!

La tuta blu appariva stesa nelle terrazze dei condomini operai, nelle campagne dei nuovi contadini-operai quasi sempre appesa con il bacino all'ingiù. Ben tenute da mollette giganti e a volte sui fili arrugginiti, le tute blu scorrevano sopra i giardini delle case operaie: non vi era vergogna, non c'erano, come ora, rigide regole condominiali che interessavano l'estetica del paesaggio, ma esporre la tuta significava dimostrare la propria voglia di lavorare, lavorare duro, lavorare onestamente, insomma non poter vivere senza il lavoro.

Ma perché tanto parlare di tuta blu, perché un vissuto così forte, così intenso, così profondo e coinvolgente quasi da sembrare vecchio, di un pas-

sato che non tornerà più?

La "mia" tuta blu l'ho veramente indossata ma ci sono ragioni profonde che animano questo racconto: l'ho indossata in due occasioni, l'una diversa dall'altra, l'una il contrario dell'altra, l'una la negazione dell'altra, l'una l'umiliazione dell'altra, e infine solo perché ho indossato l'"una" ho voluto fortemente indossare l'"altra", quella vera, la tuta operaia, la tuta blu!

L'"una", la prima tuta blu, la indossai all'interno di un carcere militare a Peschiera del Garda, ero rinchiuso come obiettore di coscienza al servizio militare al tempo in cui questo diritto fondamentale non era ancora riconosciuto nel nostro Paese e così il carcere era la via obbligata per i nonviolenti, gli obiettori di coscienza ma anche per molti militari che non reggevano la vita di caserma e la disciplina militare.

Ero rinchiuso da pochi mesi, all'esterno la mobilitazione del movimento degli obiettori di coscienza si faceva sentire per poter approvare una legge di riconoscimento: una marcia antimilitarista partita da Trieste doveva arrivare sotto le finestre del nostro carcere, a Peschiera del Garda.

Il comandante del carcere ci dette pochi minuti per raccogliere le poche cose così importanti nella vita di un carcerato: il tutto contenuto in una sportina di plastica, un libro, lo spaz-

zolino, le lettere custodite in appositi contenitori ricavati dalle scatole del de-  
tersivo, prezioso fai da te imparato in carcere dove il riciclo non ha proprio bisogno di campagne ecologiche.

Tutto si svolse così in fretta ma il mio ricordo è ancora lucido, profondo, sofferto, intenso quando all'improvviso venni con la forza ricoperto da una tuta blu, smagliante, senza alcun segno del lavoro operaio così linda, pulita e stirata da sembrare quasi un vestito vero, un po' casual: questa strana tuta blu aveva il sottile compito di coprire il "grigioverde" perché la sua "sacralità" non può apparire deturpata dai ceppi e dalla lunga catena che ci legava come detenuti mentre l'operaio sì, lui può ben essere visto come possibile delinquente!

Non c'era tempo per capire, per protestare, per indignarsi: si doveva partire in fretta con destinazione Reclusorio Militare di Gaeta, che nell'immaginario collettivo di tutti i militari ha sempre rappresentato una spada di Damocle: chi non ha mai sentito qualche ufficiale pronunciare con rabbia la frase "ti sbatto a Gaeta"?

Era una traduzione veramente "speciale" per motivi di ordine pubblico, così speciale che nessuno doveva accorgersene proprio perché eravamo militari o obiettori "mascherati".

Alla base di questa particolare vestizione c'è un trucco sadico, vigliac-

co, offensivo che dimostra l'arroganza di un potere come quello militare che si credeva, che si crede, oggi molto meno, puro, perfetto dove nessuno può deviare; o comunque la società civile deve sapere che la vita militare forma i veri uomini, mentre, si sa, gli operai possono pure delinquere.

L'ho portata per più di venti ore di seguito questa strana tuta blu, con i ceppi ai polsi e con una lunga catena che ci legava tutti, ho attraversato più di mezza Italia, da Peschiera del Garda a Gaeta, ho attraversato stazioni, ho cambiato treni, ho camminato di fronte alla gente che impaurita ci lasciava un varco, ho abitato scomparti ferroviari, sono stato condotto nei vari tribunali civili e militari e sempre "travestito" da operaio, un modo come un altro per infangare la classe operaia e farla apparire alla gente pericolosa (erano gli anni del '68).

Questa era l'"una" tuta, la prima: come avrei potuto non indossare l'"altra", la tuta blu, quella vera, la tuta operaia?

Lo sentivo quasi un dovere, una forma di riscatto, il proseguire nella mia obiezione di coscienza, che non poteva fermarsi al rifiuto di vestire la divisa militare ma che doveva essere la chiave di lettura della mia vita perché la violenza non è solo quella eclatante degli eserciti, di tutti gli eserciti ma regna intorno a noi e sicura-

mente anche all'interno delle fabbriche, degli uffici, dei posti di lavoro, spesso anche nella scuola, ora più che mai nello sport.

A pensarci bene quale è la differenza tra un signorSI' al padrone in fabbrica, nel posto di lavoro e un SignorNO in caserma? nessuna, a mio parere.

E così a scarcerazione avvenuta per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, non persi tempo e non esitai a cercare il lavoro, in particolare quello operaio dove poter indossare una vera tuta blu.

Una breve esperienza in una piccola bottega artigiana dove la parola o lo statuto dei diritti dei lavoratori forse nessuno l'aveva mai pronunciata o sentita pronunciare: alla sera uscivo con una tuta blu impregnata di vari odori, dall'alcool alla cera, all'acetilene allo shampoo e la gente, allo stesso modo di come si spostavano durante le traduzioni militari, si allontanava un po', ma in queste occasioni per me non c'era vergogna anzi l'orgoglio e la rivalsa per i torti subiti in passato.

L'espansione industriale degli anni '70 non mi creò problemi nella ricerca di un nuovo lavoro operaio da tuta blu, in una grande fabbrica chimica alla periferia della mia città: l'esigenza della produzione aveva anche allentato i controlli sui "curricula" e sulle referenze dei nuovi assunti: in fon-

do la mia fedina penale era ben sottolineata, non parliamo del foglio matricolare, un vero bollettino di guerra, ma l'imperativo era lavorare, produrre non importa come e con chi.

Ricordo i primi giorni in fabbrica, le corse alla mattina presto in Lambretta per essere puntuale, le fugaci e discrete osservazioni di come gli altri operai si muovevano, i primi sguardi, i primi sorrisi, i timidi tentativi di scambiare qualche parola: non conoscevo nessuno, in fondo il mondo operaio non era il mio mondo, dato che pur avendo cominciato a lavorare molto presto, a 15 anni, ho sempre continuato a studiare, lavorato duro anche di notte come telefonista SIP, frequentando di giorno il corso per conseguire il titolo di Assistente sociale.

Giorno dopo giorno, con una giusta dose di umiltà, quella che sa comprendere le ragioni degli altri, che sa ascoltare e anche un po' ubbidire ai più esperti, il mio inserimento si faceva più intenso e fu così che gli occhi si aprirono sempre di più, i pensieri si soffermavano sulle pessime condizioni di sicurezza e di sfruttamento all'interno della fabbrica.

Notai come la fabbrica fosse molto simile al luogo che avevo appena lasciato: il carcere, con le sue proibizioni perché al loro posto mi pareva di vedere il pulviscolo nocivo della lavorazione dei prodotti penetrare nei no-

stri corpi ma anche nel nostro animo, nel nostro modo di pensare, di ubbidire, di accettare i molti incidenti che rendevano giovani operai già grandi invalidi, perché privi di arti superiori o di parte di essi.

Non poteva che essere il pulviscolo della gerarchia, del potere, del massimo profitto che aleggiava nei posti più reconditi della fabbrica, che entrava nelle menti dove non si distingue più fra obiettore o operaio perché gli obiettivi sono gli stessi, rendere dipendenti, poco disponibili e soprattutto senza idee di riscatto, di identità e di dignità.

Erano gli anni e in fabbrica non si respirava il clima del dopo '68, delle grandi riforme, della conquista dello Statuto dei lavoratori, del sorgere dei forti sindacati unitari dalla FLM alla FULC, a cui appartenevo.

L'accordo con la Dirigenza era pieno, all'interno della fabbrica vi era ancora la Commissione Interna stile Valletta della Fiat, tutto veniva concordato, nessun spazio di contrattazione, nessun iscritto ai sindacati visti come il male dell'Italia, quelli che ti fanno perdere il lavoro e guadagnare di meno, perché controllano cottimo, straordinario, fuori busta, sicurezza degli impianti.

Infatti si lavorava molto, quasi sempre, direi, al sabato per contratto, alla domenica dalle ore 5 per poter

andare a messa di mezzogiorno, e tanto cottimo, denaro fuori busta, anche doppi turni di lavoro che però facevano il paio con i tanti incidenti sul lavoro, con la pericolosità delle macchine per la produzione, con l'amputazione agli arti superiori ma tutto immolato sull'altare della produzione del buon salario. In pratica una tuta blu "violata" nella sua dignità, nei suoi diritti fondamentali, nell'identità di una classe operaia che non era ancora protagonista, che non gestiva il proprio futuro e che non partecipava alle grandi trasformazioni sociali di quell'epoca.

Ormai ogni incidente, ogni forma di sfruttamento e di violenza interrogavano profondamente la coscienza mia e di altri amici: no, non si poteva chiudere gli occhi, mi sentivo di tradire la mia coscienza, il solenne impegno che avevo preso, una volta travestito con la strana tuta blu, per ridare dignità a questa tuta, ora sì autentica ma violata!

Bastarono pochi sguardi, piccoli contatti tra gli operai già in sintonia: giorno dopo giorno montava lo sdegno e una giusta e legittima rabbia operaia. Si ridusse il cottimo, lo straordinario ma eravamo sempre pochi per contrastare una linea padronale che aveva piantato radici profonde.

Il caldo, il freddo, la fatica la tensione, gli infortuni penetravano con forza nei nostri corpi ma anche nelle nostre

anime e ci sembrò quasi naturale, alla fine di un turno serale, fermarsi all'osteria non tanto per rifocillarci quanto per raccontarci le nostre storie, i nostri punti di vista, i nostri possibili programmi per migliorare la situazione in fabbrica: certo eravamo in pochi ma alla fine convinti di voler portare con dignità la nostra tuta blu.

Forse ingenuamente, ma tutto era nato così spontaneo che non avevamo fatto i conti con possibili defezioni: qualcuno non se l'era sentita, forse aveva paura di perdere quella sicurezza così sudata e subito la mattina seguente tutta la direzione era già informata di questa specie di complotto. La direzione non perse tempo: fioccarono i primi provvedimenti sanzionatori, le prime provocazioni, le complicità tra chi aveva sposato la causa dell'azienda, le contestazioni sulla bontà o meno del fatturato prodotto.

Colsi immediatamente il pericolo della possibile emarginazione, persino dell'espulsione del sindacato faticosamente fondato in fabbrica, dell'ennesima violazione della tuta blu: per questo il Sindacato provinciale mi nominò rappresentante sindacale unitario con tessera FULC a copertura di possibili ritorsioni sindacali.

La massima provocazione arrivò una mattina, all'inizio del turno: erano da poco passate le 6 quando il responsabile del reparto, persona rispet-

tabile ma costretto ad eseguire una direttiva che lui stesso riteneva non opportuna, quasi mi obbligò alla fabbricazione di un prodotto completamente diverso da quelli ai quali avevo nei mesi precedenti contribuito alla produzione come semplice manovale – procuravo il materiale di lavoro all'operaio specializzato della linea che costruiva tubi di diametro molto ampio e composto da spirali di ferro.

Ricordo ancora adesso la mia prima "bolla" di lavorazione dove veniva indicata la fabbricazione di tubi di gomma di diametro molto piccolo dove la precisione doveva essere millimetrica pena lo scarto del prodotto: insomma una produzione completamente diversa da quelle a cui ero abituato.

I tubi riuscirono veramente strani: ondulati con diametri diversi, quasi divertenti se non fossero stati il motivo dell'imminente contestazione, arrivata puntuale la mattina seguente con una sospensione dal lavoro per danneggiamento industriale.

Ormai la strada era segnata: il breve rientro in fabbrica dopo la sospensione, l'ennesima "bolla" impossibile da rispettare, i tubi sempre più strani.

Pochi giorni dopo non trovai più "bolle" da confezionare ma neppure il cartellino: solo poche righe alla presenza di molti operai stretti attorno all'orologio marcatempo ma anche alla

presenza di molti capi pronti a impedire la mia entrata nel reparto e sfidando i molti operai che con lo sguardo volevano dimostrarmi tutta la loro solidarietà, la loro rabbia perché non solo la mia tutta blu veniva cacciata ma anche la loro poteva subire identica sorte.

Uscii dalla fabbrica con il pianto nel cuore, mi risentivo quasi addosso la "prima" tuta, quella non vera, quella mascherata portata in giro per l'Italia per nascondere il "sacro" grigioverde, e quasi senza accorgermene la mia Lambretta, lei così scattante, sembrava aver capito che il ritorno a casa era pieno di angoscia e mi sembrava quasi ferma, fissa sui miei stessi pensieri, il lavoro perduto, anzi, che mi era stato rubato, e ancora il primo figlio che doveva nascere. In fondo questa Lambretta per anni mi ha accompagnato e sembrava voler essermi ancora una volta vicina.

A casa mi aspettava Claudia, da poco sposata, da sempre, magari in silenzio, solidale con le mie scelte, paziente ad attendere per anni la conclusione della mia obiezione di coscienza, con il bimbo ancora nel mondo dei sogni: un abbraccio forte, qualche lacrima e poi l'impegno di continuare tutti assieme l'obiezione di coscienza, ieri dietro le sbarre ora davanti ai cancelli della fabbrica.

Mai questa fabbrica aveva sentito

nominare la parola sciopero, né tantomeno l'aveva fatto neppure nelle occasioni più importanti: per questo tanta era l'ansia nel decidere un picchetto operaio nei giorni seguenti ma tanta era la voglia di difendere il diritto al lavoro, al lavoro onesto, pulito, duro ma dignitoso.

Ma la classe operaia non è mai sola e fortuna volle che nella fabbrica accanto il Sindacato dei metalmeccanici, la FLM, fosse organizzato e un loro rappresentante, Silvano, generoso e preparato, fosse a tempo pieno al Sindacato: senza di lui il picchetto operaio non sarebbe riuscito, lui era conosciuto da molti, era credibile ma soprattutto anche lui non sopportava che una tuta blu, da qualsiasi fabbrica, venisse potesse essere violata in questo modo.

Erano le 5 di mattina di un giorno di ottobre del 1973, il primo freddo ci teneva uniti, pochi ma determinati a raccontare le nostre ragioni, non ad impedire con la forza la possibilità di ingresso di chi non fosse stato d'accordo: alle 6, all'inizio turno, una prima delusione dato che le macchine rumore si misero in moto, segno che alcuni operai così legati al padrone avevano scavalcato il cancello alle 4 in piena notte.

Fu solo un attimo di paura per un possibile esito incerto della manifestazione perché le tute blu cominciarono

ad arrivare, leggevano gli striscioni e i cartelli, discutevano sulle ragioni della lotta e più di qualcuno con grande franchezza mi ringraziava di aver portato in fabbrica un clima degno di una classe operaia matura, consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri e quasi tutti, dopo poco, ritornavano a casa non arrabbiati, invece sorpresi ma forse anche contenti da aver saputo dire un primo No! e così avvenne anche per il secondo giorno di blocco ai cancelli.

Si mosse la società civile, i giornali parlavano della vicenda e il Consiglio Comunale decise di mettere all'ordine del giorno questa amara ma significativa vicenda: in fondo la fabbrica era parte integrante del territorio e molti cittadini erano impiegati nella fabbrica stessa.

Fu il coraggio di una amministrazione in particolare di un ex Sindaco, Vittorio Marangon, simbolo della resistenza e dell'impegno sociale, a solidarizzare con la mia causa e, capito il torto subito, dopo vari interventi votò un documento per una equa soluzione della vicenda: la immediata riassunzione al lavoro, ratificata tra le parti il giorno seguente presso l'Ispettorato del lavoro.

Dopo pochi giorni potevo ritornare al lavoro, indossare di nuovo la tuta blu, ma, allo stesso modo di come succedeva al rientro in carcere come obiet-

tore di coscienza, sapevo che sarebbe stata più dura: come la carcerazione, perché recidiva, diveniva sempre più lunga, così anche per il mio rientro in fabbrica coincise con il reparto più nocivo, quello dove polveri, acidi, materie prime vengono trattate senza nessuna misura preventiva, in particolare dopo che la Direzione, con l'intento di minare la mia credibilità presso gli operai, ricevette un secco no al mio eventuale passaggio fra i colletti bianchi.

Come le mine antiuomo e le mine giocattolo sono le armi più vigliacche perché quando le parti in guerra fanno la pace le mine continuano a colpire in particolare bambini e contadini che lavorano i campi, la nocività in fabbrica

è un 'arma molto simile perché, se è vero che ti permette di rientrare in fabbrica, sei quasi certo che ti troverai espulso non più perché pericoloso ma perché infortunato o malato: cioè riasunto ma senza la tua tuta blu.

La tuta blu l'ho difesa a lungo e anche se adesso ho cambiato lavoro e vesto altri abiti credo di aver scelto un lavoro, l'Assistente Sociale, che difende i più deboli, in particolare coloro che la tuta blu non la possano indossare perché producono poco, perché non fanno crescere il Pil o il tasso di crescita dei nostri ricchi paesi Occidentali, e perché ormai sono i nuovi poveri, i nostri vicini scomodi.

Grazie tuta blu, non ti dimenticherò!

### San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia

In San Francesco abbiamo uno straordinario esempio di strategia nonviolenta. Da questo punto di vista Francesco è un ponte fra la nonviolenza del Vangelo di Gesù e la nonviolenza politica di Gandhi. Una non violenza attiva che non può accettare la guerra, perché la guerra è sempre omicidio di massa, è il più grande crimine contro l'umanità. La Costituzione italiana, che "ripudia" la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, è dunque in armonia con le intuizioni del Santo patrono d'Italia.

(Mao Valpiana)

## Risposta a un catecumeno

### Lettera aperta

di Maurizio Agostini

Caro Mattia,  
penso di non avere risposte convincenti, o convincenti, da proporti sui problemi che ci hai posto riguardo al battesimo, e al tuo battesimo in particolare, ma ho alcune riflessioni che il tuo scritto mi ha suscitato.

Voglio ringraziarti, prima di tutto. Penso che il solo fatto di sollecitarci a ripensare alla nostra dimensione di fede e al senso del nostro dirci cristiani, è già segno di un servizio che le scelte della tua famiglia e la tua testimonianza hanno fatto per noi.

Nel merito, ho l'impressione che tutti i tentativi di riscoprire e tradurre concretamente i tratti originali della vita cristiana e di riproporne la genuinità, non possono che essere molto difficili e faticosi.

Duemila anni di storia hanno complicato molto le cose e la tua esperien-

za di catecumeno non può che essere molto diversa da quella originale.

Se non erro, ad esempio, nei secoli in cui il catecumenato fu maggiormente presente nella vita della chiesa, il catecumeno era mosso dalla volontà di aderire alla comunità cristiana e dalla richiesta di ricevere il battesimo e in vista di questo ingresso era quindi opportuna una fase di conoscenza reciproca. Tant'è vero che il catecumenato fu la regola proprio nei secoli in cui, venute meno le persecuzioni romane, le richieste di farsi cristiani divennero così numerose da indurre le comunità a verificare, con il catecumenato appunto, che ci fosse una sufficiente conoscenza della fede cristiana e che le motivazioni che avvicinavano alle comunità non fossero di altro tipo.

La vita delle comunità era poi tendenzialmente segnata da una comu-

nione così concreta e da una così forte pervasività rispetto alla quotidianità delle persone e delle famiglie da essere essa stessa un segno discriminante forte nel dare un'immediata sensazione di cosa si sceglieva facendosi cristiani.

Senza voler giudicare nessuno, credo che, per lo meno nel nostro mondo occidentale, dopo secoli di identificazione tra comunità cristiana e comunità civile e di alleanza o identificazione con i poteri di turno, sono divenuti meno netti, chiari, visibili i tratti che probabilmente rendevano un tempo più facile, anche se certamente non più comoda, una decisione di appartenenza.

Questo contesto, secondo me, ti condanna, nonostante tutto, ad un alto tasso di solitudine nel fare la scelta di cui ci parli.

Ragionando razionalmente, come tu fai, rischiamo poi di non sfuggire a due rischi opposti.

Il primo potrebbe portarci quasi ad una conclusione di insignificanza del battesimo. Potremmo cioè arrivare a dire che il tuo essere in un'ottica di ricerca di fede e di coerenza cristiana è così grande, sicuramente maggiore della media dei cristiani battezzati, che battezzato o no, non fa molta differenza... E, infatti, né la salvezza né il servizio della testimonianza passano necessariamente dal sacramento.

Il secondo, al contrario, ci porterebbe, come forse sta accadendo a te, a caricare la scelta di chiedere il battesimo di una valenza così grande e di un significato così definitivo, da poter essere fatta solo in presenza di una convinzione così totale e di una accettazione così completa di tutte le implicazioni, da non diventare mai possibile.

Io sono stato battezzato da bambino ed ho fin qui scelto l'impegno di tenere aperto, come sono capace, questo aspetto della vita come ricerca, come accettazione di un punto di riferimento e di un momento di confronto a cui non sottrarmi.

Ma non ho mai avuto "folgorazioni", non ho mai fatto un'esperienza di Dio così forte da introdurmi in una dimensione di fede come certezza.

Non saprei capire con chiarezza o dire con sufficiente sicurezza se ho ricevuto il "dono gratuito della fede" o se ho semplicemente accettato di non uscire da un contesto in cui per motivi storici, geografici, culturali, familiari mi sono trovato.

Se dovessi fare oggi la tua scelta cosa farei?

Penso che mi troverei con le tue stesse incertezze.

So però con certezza che non mi piacerebbe che nella chiesa ci fossero solo i "puri e duri", i "soldati di Cristo" o i

portatori di un'esperienza religiosa affidata totalmente o prevalentemente ad una dimensione irrazionale (spesso fonte di equivoci o di interpretazioni forzate) soggettivamente fortissima ma incomunicabile e che si sottrae quindi alle possibilità di un confronto interpersonale e comunitario che tenti di usare gli strumenti della razionalità.

Come vedi non ti sono di molto aiuto ma c'è un'ultima sensazione che vorrei comunicarti.

Poiché non stiamo parlando di una scelta di iscrizione a un partito politico o ad una facoltà universitaria piuttosto che ad un'altra, sento che si dovrebbe lasciare uno spazio anche al-

l'ascolto di una dimensione più intima, che ha a che fare con la sfera dell'emotività, dell'affettività.

Intendo parlare di una dimensione del tutto diversa dall'irrazionalità cui accennavo poc'anzi, in qualche occasione così contigua alla psicopatologia; mi riferisco invece a quella componente importante e indispensabile nell'esistenza di noi tutti che colora con svariate risonanze di "sentimento" ogni evento della vita.

Non so essere più preciso, ma sento - ed è un suggerimento che ti faccio - che in questa faccenda non dobbiamo solo ascoltare il cervello, ma dobbiamo lasciar parlare un po', per così dire, anche il cuore.

# Cronache

di Anna Dalla Costa

Eutanasia: ma di chi è la vita?

Per la Chiesa appartiene a Dio, e forse si impone un ripensamento. Di certo non è dello Stato, che deve consentire a ciascuno di fare le proprie scelte.

I governi chiamati a pronunciarsi sulla dolce morte sono arroccati sul "no" ad eccezione dell'Olanda che ha detto il primo "sì". E' un "sì" lecito, giusto e talora perfino doveroso? Uno Stato che, almeno da noi, non condanna alla pena di morte, è giusto che condanni poi alla pena di vita chi più vivere non vuole? Di chi è la vita? E' su questa domanda che siamo chiamati a interrogarci. Per il credente la vita è di Dio; ma lo Stato laico legifera per credenti e non credenti, la verità di fede esula dalle sue competenze e non può influire sulle sue decisioni. E allora, al di là della fede, la vita a chi

appartiene? La vita appartiene alla singola persona assai prima e assai più che allo Stato. Di fronte a questa primaria appartenenza quest'ultimo deve ritirarsi, consentendo a ciascuno di decidere, limitandosi solo a reprimere i possibili abusi.

E la Chiesa che dice? La Chiesa dice di no perché la vita - afferma - è un dono di Dio. Ma anche su questo forse si impone un ripensamento. Infatti, quando si fa un dono, ci si spoglia della proprietà che viene trasferita al destinatario del dono stesso. Tutto ciò che possediamo è dono di Dio, però noi diciamo "mio". Dio affida il dono alla nostra coscienza, alla nostra gestione, alla nostra decisione. Tutto ciò che possediamo è di Dio ma è anche nostro e gestito legittimamente da noi. Certo, a talune condizioni espresse dai "comandamenti" che sono sua rivelazione e sua parola. Tra questi c'è in-

dubbiamente il "non uccidere" (e quindi anche il non uccidersi) che però ha sempre registrato alcune eccezioni: la legittima difesa, la guerra, la pena di morte (anche se oggi giustamente sotto accusa). Per non dir poi dell'eutanasia praticata sugli animali per i quali si consente una pietà preclusa invece all'uomo. Potrà, in futuro, farsi un'eccezione anche per l'eutanasia umana? Attualmente la Chiesa dice di no, ma ritengo che, su questo, debba aprirsi un serio e sereno dibattito.

Wojtyla, crociata contro i pedofili

Basta con l'omertà. Ora il Papa ha deciso di andare fino in fondo: farà pulizia, senza ipocrisie. Ma non senza qualche imbarazzo.

La voce del Papa e il suo volto si sono fatti di pietra nel condannare i preti pedofili. Nessun accento di misericordia. "E' un peccato orrendo agli occhi di Dio", ha scandito Papa Wojtyla in Vaticano, durante il vertice con 21 cardinali, soprattutto americani. Costoro avevano cercato di mettere tutto a tacere. Ma il Papa si è scagliato contro l'omertà dei vescovi, il tentativo di nascondere, e magari pagare di nascosto risarcimenti da milioni di dollari. Quasi che da proteggere fossero non le inermi vittime ma i loro torturatori. Ora il Papa ha fatto le cose in grande e in pubblico. Ha detto: "La

gente deve sapere che nel sacerdozio non c'è posto per chi potrebbe fare del male ai giovani". La gente deve sapere: negli Usa ormai fanno. In Italia? Il cardinale Tonini denuncia: "orami non è più possibile far finta di niente". E propone maggiore vigilanza nei seminari. Che fosse una cosa terribile lo sappiamo da sempre. Gesù lo disse nel Vangelo: "Meglio che uno si metta una macina di mulino al collo piuttosto che dar scandalo a uno di questi piccoli". Ma perché il Papa ha agito ora? Perché soltanto ora? Erano anni che di questo fenomeno si parlava. C'erano state ammissioni implicite. Nel 1995 si è arrivati alla rimozione dell'arcivescovo di Vienna, Hans Groer. Ma il Vaticano aveva ceduto a stento, e solo dopo che i vescovi locali avevano fatto sapere che il loro primate era indifendibile. Il Papa non voleva crederci. Proprio Groer, devotissimo della Madonna!

Adesso però, vecchio, acciaccato, il papa si è mosso con una potenza imprevedibile, superando le obiezioni della segreteria di Stato e l'ipocrisia delle sacrestie. Si pensi al quotidiano cattolico *Avvenire*. A differenza di tutti i giornali del mondo, l'organo dei vescovi italiani, a cui sono abbonate tutte le parrocchie e i conventi, non aveva dato risalto alla convocazione dei prelati americani. Poi, dopo il discorso da scomunica del Papa, ha dovuto

mettere in prima pagina la notizia. Basta omertà, ha intimato il Pontefice.

A determinare questa scelta è stata la risonanza incontestabile del fenomeno, ma soprattutto un'esperienza personale. Succede sempre così. Non ci rendiamo conto del male finché non ce lo troviamo in casa. Vale anche per il Papa. E' stato il caso di un vescovo polacco. Lavorava in Vaticano, vicino alle stanze di Wojtyla. Era stato promosso e inviato in patria a guidare una diocesi. Poi sono arrivate le denunce. Il Papa non ci credeva. Finché ha indagato una sua carissima amica, Wanda Poltawska, la psichiatra di Cracovia per cui il giovane Wojtyla aveva scritto a padre Pio implorandone la guarigione da un cancro. Wanda ha verificato e gli ha scritto: era vero, quel vescovo aveva abusato di ragazzini. E invece gli amici nei sacri palazzi continuavano a proteggerlo. Il Papa quasi immobilizzato dalla malattia, ha preso la scopa. Dopo aver ramazzato via il male dalle strade del mondo, sul finire della vita si è messo a pulire le stalle vaticane.

Divorzio: Giovanni Paolo II invita avvocati e giudici all'obiezione di coscienza. E rilancia un antico dilemma: vale più la legge dello Stato o quella di Dio?

Premessa. Io non sono una di quei

laici pronti a sdegnarsi ogni volta che un papa interviene nelle vicende degli Stati. Guida religiosa dei cattolici, il Pontefice ha tutto il diritto di dire la sua anche su questioni politiche o che comunque coinvolgono la vita morale dei cittadini. Tanto più (mi si consenta di dire un sommesso ahimè), in Italia: ovvero in un Paese che il Vaticano sente storicamente, geograficamente, culturalmente come "suo", e non del tutto a torto.

La Chiesa dell'epoca e Paolo VI, dunque, si batterono legittimamente, con quasi ogni mezzo, contro l'introduzione del divorzio.

Non è accettabile, invece, il modo in cui Giovanni Paolo II ha affrontato il problema di recente. Pazienza finché ha invitato gli avvocati credenti a non prendere parte a cause di divorzio: è una scelta di coscienza che riguarda i singoli individui, e se un avvocato non vorrà occuparsi del mio caso, ne troverò un altro. Ma il Papa ha oltrepassato i limiti quando ha invitato anche i magistrati a fare la stessa cosa. Il magistrato è un funzionario dello Stato che ha il compito delicato e altissimo di amministrare la giustizia, ovvero applicare le leggi. E non può rifiutare di occuparsi di un processo se non in casi ben determinati. Detto in termini realistici, Giovanni Paolo II ha invitato a non tener conto delle nostre leggi, anche se per motivi

che a lui sembrano nobili, di necessità superiore. Infatti ha anche precisato che le leggi dello Stato non valgono se contrastano con quelle di Dio.

Qui sta il grave. Si parla così tanto di integralismo, in questo periodo, che il significato vero della parola ha finito per perdersi, applicato com'è solo al terrorismo islamico. Ma l'integralismo è la volontà di sovrapporre la "legge divina" alle leggi degli uomini, e non a caso in nessuno degli stati musulmani - nessuno - esiste una democrazia piena e compiuta: perché le leggi della fede, arcaiche e immutabili, non permettono la realizzazione di una società libera e un normale sviluppo del progresso. Ciò è tanto più vero quanto più uno Stato applica la legge religiosa, come i talebani in Afghanistan.

La civiltà islamica non produce quasi più niente da circa mille anni nei principali campi dell'attività umana, dalla ricerca scientifica alla creazione culturale, proprio perché è vincolata a leggi religiose. Giovanni Paolo II sul finire della vita rivela sempre più la sua personalità di pontefice, convinto della superiorità delle leggi della Chiesa su quelle di una società civile che proprio attraverso la scienza e la cultura si è liberata in gran parte, da secoli, dell'integralismo cattolico. Per questo è affascinato dal mondo musulmano, dai suoi digiuni e dalla sua preghiera pubblica, quando i cattolici ormai entrano in Chiesa quasi vergognandosi. Invidi pure quel modo di intendere la vita, digiuni e preghi con i seguaci di Allah. Ma lasci in pace i nostri magistrati. Almeno lui.



*Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.*

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (responsabile a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter - Abbonamento annuo € 13,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Sped. in abbonamento postale 50% - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento.  
[www.linvento.it](http://www.linvento.it) - [linvento@virgilio.it](mailto:linvento@virgilio.it)